

L'inutilità dei generi letterari

Novelle, liriche e noir dell'assenza

di Giancristiano Desiderio

Ci sono libri – tutti i libri – che sono concepiti e scritti l'uno all'insaputa dell'altro ma che, come per incanto, richiamano l'un l'altro. Com'è possibile? Sarebbe impossibile l'inverso. Perché anche quando ci si trova dinanzi a testi diversi e opposti c'è sempre qualcosa in comune

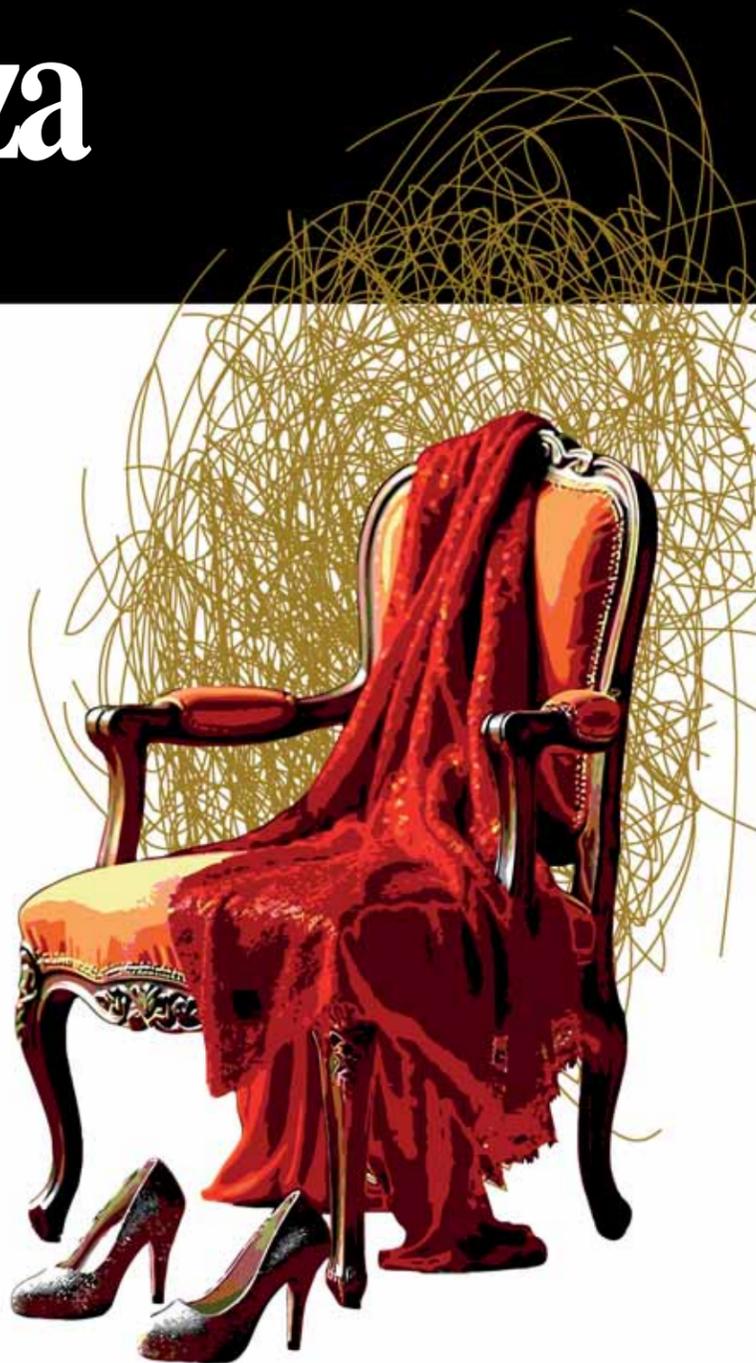
che risponde al sentimento umano o disumano di chi scrive. Farò tre esempi citando tre volumi ora usciti: "La strada fantasma" (Bibliotheka) di Roberto Barbolini; "Ma l'amore no" (Graphe.it edizioni) di Laura De Luca; "Sporca estate" (Capricorno) di Niccolò Zancan. Cos'hanno in comune? L'assenza.

Il primo è un libro di racconti che uscì per la prima volta nel 1991 per Garzanti e fa bella mostra di sé con un'introduzione saporosa di Cesare Garboli che sottolinea dei «racconti sulfurei» di Barbolini proprio ciò che inquieta e intriga il lettore: la strada c'è e non c'è, è reale e irreale, si percorre e ci si perde come nella «pazzia del mondo». Il secondo è la storia di una madre raccontata, nel momento della sua morte, dalla figlia unica che dialoga con sé stessa in uno sdoppiamento tra lei Grande e lei Piccola: un dialogo che può essere considerato insolito ma che, invece, è la cosa più comune per chiunque abbia fatto l'esperienza sicuramente comune (e tuttavia non universale) della morte della madre. Il terzo libro è un *noir* e la scena si svolge, almeno in apparenza, in una città malata, assestata, accaldata, ammorbata, inquinata in cui Ruben Riccardo Rivolta, investigatore privato, cerca la giovanissima e bella Salima, disinibita *danseuse* – diva del lato oscuro, nascosto, intro-

vabile eppur esistente del *web* – che è scomparsa, come inghiottita, senza lasciar traccia.

Si tratta di testi diversi: novelle, liriche, *noir*. Cosa ci può essere di più disparato? Forse, niente. Eppure ciò che li lega è il sentimento dell'assenza, della perdita, dello smarrimento e il necessario contraccolpo che genera ossia la necessità della ricerca, del ritrovamento, del riconoscimento. I generi letterari sono ingannevoli sia per chi scrive sia per chi legge e, soprattutto, per chi critica o, più modestamente, recensisce o discorre. Ration per cui aveva ragione da vendere chi, all'inizio del secolo scorso, se ne sbarazzò decretandone la morte, con grande scandalo e frastuono nella piccola repubblica delle lettere. Ciò che realmente conta in un testo letterario – qualunque esso sia – è sempre e soltanto l'espressione del sentimento dell'autore, che proverà a nascondersi, a celarsi, a eclissarsi ma che sarà inevitabilmente lo spartito su cui esprimerà sé stesso se avrà da dir qualcosa.

La strada fantasma dei racconti di Barbolini è la strada di ogni scrittore che, mettendosi in cammino, non sa bene che via percorrerà perché la strada prenderà forma unicamente sotto i suoi piedi, anche quando s'inoltrerà sulle vie già battute dai suoi predecessori. «I gioielli non servono a niente» dice la Piccola alla Grande. «Tutto si perde. Ma l'amore no». È proprio su questo amore come sentimento vitale, che ci lega e slega dalla terra, che crescono le storie che diventano approssimativamente generi letterari. In fondo, la sporca e porca estate di Zancan vuol demolire i confini tra i generi perché si accorge che non è il *noir* a essere distopico ma la realtà.



Lorenzo Infantino, la società aperta e i suoi nemici

Maestro libero e di libertà

di Carlo Marsonet



La prematura scomparsa di Lorenzo Infantino nel gennaio scorso ha lasciato senza parole chi ne conosceva e apprezzava il profilo umano e l'opera. Dell'importanza del suo magistero ha scritto a caldo Alessandro De Nicola su queste colonne. Studioso del liberalismo classico soprattutto nelle sue varianti anglo-scozzese e austriaca (e senza dimenticare l'attenzione data ad altri importanti autori delle scienze sociali come José Ortega y Gasset e Georg Simmel), attraverso il sodalizio con la casa editrice Rubbettino Infantino ha reso possibile la fruizione di testi

liberali cruciali. Pensiamo per esempio alla cura di un classico del 1922 di Ludwig von Mises, "Socialismo", e anche ad alcune raccolte di scritti di Friedrich von Hayek, come "Competizione e conoscenza" e più recentemente "Conoscenza e processo sociale".

Lo studioso calabrese è stato però anche autore di alcuni libri

importanti. Tra i recenti, il più significativo è probabilmente "Alle origini delle scienze sociali". Tornando un po' indietro nel tempo non possiamo non menzionare "Potere. La dimensione politica dell'azione umana" e, anche per ragioni affettive, "Ignoranza e libertà". Quest'ultimo lo ricordo infatti con una punta di nostalgia, dal momento che lo lessi quando studiavo a Forlì con Sergio Belardinelli. Si tratta di un volume che costituisce un'autentica *summa* dei più importanti argomenti a favore della libertà e della società aperta: anche se sono sempre stati visti come nemici dell'uomo, l'ignoranza e la fallibilità sono invece i più essenziali elementi alla base delle ragioni della libertà

individuale. Sul finire del volume Infantino scrive infatti: «La lotta profonda, in cui fin dall'antichità ateniese l'uomo è coinvolto, è quella fra quanti, ritenendosi ignoranti e fallibili, credono nella necessità della cooperazione sociale e coloro che invece temono la libertà e la combattono in nome di una conoscenza superiore, di cui essi si dichiarano portatori. Il riconoscimento della nostra ignoranza e della nostra fallibilità ci ha condotti a vivere nella tolleranza, a rendere possibile la convivenza fra soggetti portatori di differenziate concezioni filosofiche e religiose del mondo». Una giustificazione della società aperta negata invece da molti presunti possessori della Verità. Jean-Jacques Rous-

seau o Karl Marx, Saint-Simon o Hegel: la lista dei nemici della libertà è lunga e continua a fare proseliti. Prima ancora del volume del 1999, Infantino scrisse tuttavia un'altra bussola liberale, "L'ordine senza piano", la quale contribuì a dargli anche una certa notorietà all'estero: tradotto in inglese e spagnolo, il volume fu recensito da importanti accademici quali Kenneth Minogue. A distanza di trent'anni dalla prima edizione, e purtroppo poco dopo la dipartita del suo autore, è stato ripubblicato da Rubbettino. Il sottotitolo, "Le ragioni dell'individualismo metodologico", ne svela la trama: una storia intellettuale a tappe della «grande società».